

# LA CATTEDRALE SOMMERSA.

## Bianca Maria D'Ippolito legge Binswanger

di Bruno Callieri

NOTE

Il volume di Bianca Maria D'Ippolito, *“La cattedra sommersa”. Fenomenologia e psicopatologia in Ludwig Binswanger* (Angeli, Milano 2004, pp. 240) viene delineando una vera e propria *fenomenologia binswangeriana* con caratteristiche peculiari, emergenti tra Husserl e Heidegger; ma soprattutto con l'evidente intenzione di delineare quella prospettiva che, con Max Scheler, si potrebbe indicare come la “posizione dell'uomo nel cosmo”.

Emerge in primo piano la debita presa di distanza dal richiamo alla nosografia e ad ogni tentazione riduzionistica nosologizzante. Segue poi, a caratteri ben marcati, la prospettiva molto invitante del rapporto tra “visione d'essenza” (la nota *Wesensschau*) e immaginazione (*Phantasie*).

È noto, e l'Autrice ce lo ricorda energicamente, che Binswanger propose con fermezza la possibilità di cogliere l'esperienza della follia come quella peculiare modalità che comporta nella sua *stranezza* la possibilità e anzi la realtà di un Altro (*altrui*) con il proprio diritto, a seconda della formazione dell'individuo o dell'ambiente culturale (p. 57).

Una notevole esplicitazione del concetto binswangeriano di *spazio* deve essere riconosciuta alla D'Ippolito (p. 65) con il suo interessante richiamo al termine *Gemüt*; parleri qui di *spazio timico*, ricordando quanto dice Binswanger nel capitolo sul problema dello spazio in psicopatologia (1955) in *Per una antropologia fenomenologica*.

Va anche aggiunto che sono state preziose le pagine puntuali e chiarificanti sul *non-sentirsi a casa-propria*: quel che in Heidegger viene proposto come il fenomeno più originario, e che Bianca Maria ritrova in Binswanger come fenomeno dello *spaesamento* o dell'oppressione. Vorrei qui aggiungere che l'unità della dimensione spaziale, come si coglie in *Traum und Existenz* e come è stata ripresa da me nel mio *Quando vince l'ombra* (1982-2002), è un principio di “conformazione vivente” (la *lebendiger Gestaltung*, a p. 95).

È per questo tramite che l'esperienza delirante viene sottratta alla sua categorizzata *insensatezza*, che ormai da tre decenni, con altri occhi, incontro sempre più raramente. Se il segno è *aperto* al senso (come dice Borgna in *I conflitti del conoscere*), allora il segno spezza il silenzio estraniato dalla biologizzazione ad oltranza, e si apre (non certamente per magia) alla *trascendenza mondana* (si pensi all'Eraclito di Binswanger); e si apre anche al sogno (si pensi a *Traum un Existenz*).

Il sogno, sottratto alla riduzioni fisiologiche e alla composizione freudiana delle pulsioni, si sogno (dico) viene fatto accedere alla dignità della significazione (p. 161), anche se bisogna stare attenti all'eccedenza dell'interpretazio-

ne, il che non vuol dire affatto *tipizzare*! Nel sogno risuonano più chiaramente i segnali più lontani, le *parole del sottosuolo, dell'implicito*.

La legittimazione di diversi modi di "abitare" dell'uomo: è questo che viene chiaramente ad esprimersi nelle pagine di Bianca Maria D'Ippolito, ove anche ben si colga il limite delle ontologie husserliane per la poesia e per il delirio.

A tal proposito Bianca Maria riprende bene Dilthey (p. 174) e lo spessore, in lui, della *temporalità*, ancor prima che in Binswanger. Temporalità che può esplodere nell'*attimo*, nell'*Augenblick* di Kierkegaard, nell'*ha!-Erlebnis* di Hagen: l'illuminazione improvvisa, il *nascere* al delirio (Grivois e Grosso), dove il mondo è sempre al limite e dove "la naturalità della natura si rivela come uno strato all'interno del *mondo culturale*" (p. 160) e dove, aggiungerei io, la co-appartenenza al mondo slitta rapidamente nella *distanza*, con il rischio della indifferenza e, per dirla con Filippo Costa, della circuitazione infinita di me con me stesso.

Molto illuminante risulta (nella quarta parte del volume) il fatto dell'ordinamento dei dati, da intendere qui non più come sintomi di malattia ma come aspetti fenomenologici. Il ritorno binswangeriano all'Esserci è il denso passaggio che egli compie dal 1922 al 1942, cui si collega, non proprio sottinteso, il riconoscimento che "in *Essere e Tempo* non si trova l'antropologia" e che il *Dasein* va inteso come *presenza* (Danilo Cargnello!) anziché come esserci.

È proprio qui che si pone, inequivoca e precisa, la critica che l'Autrice di queste penetranti pagine muove sia a Binswanger che a Heidegger (cfr. p. 184). Ella mostra che, se la fenomenologia di Husserl tende a svelare, al di qua della costruzione logico-teoretica, il mondo dei significati precategoriali, in *Heidegger* il mondo della quotidianità, familiare e noto, dissimula con azione costante una zona di fondo dove sono indovati i problemi ultimi, dove c'è l'*implesso* dell'esistenza. E sotto questo profilo, sostiene la D'Ippolito, i due Filosofi sono più vicini di quanto entrambi credano. Debbo riconoscere che tanto Danilo Cargnello quanto Ferruccio Giacanelli non avevano ben sottolineato questo rilievo, che dobbiamo –è bene dirlo– a Bianca Maria. Costei invero (p. 189) riconosce a Binswanger un intuito preciso: il cogliere nel concetto di *esserci* la sola possibilità di porre il problema dell'uomo nella psichiatria, cioè di poter scorgere, ad un tempo, le strutture trascendentali (gli esistenziali) e la storia dei singoli: il *destino* comune di ciò che è *proprio mio*.

Ontologia e antropologia, dice la D'Ippolito, si raggiungono e si toccano sul sentiero dell'enigma, del nascosto, del coperto e della metafora. Il suo confronto di Binswanger con Heidegger attraversa la poesia di Rilke, la sua concezione dell'amore come mutuo, come ontologia del *due*.

Mi preme sottolineare che da queste pagine emerge in modo chiaro e persuasivo la prospettiva del mondo che ci si disvela fenomenologicamente non come uno star-di-fronte oggettivo ma proprio all'interno dell'esser-nel-mondo come situazione affettiva (la *Befindlichkeit*), come totalità affettiva (la *Stimmung*), come stato patico dell'umore (la *Gestimmtheit*). Qui appare essenziale il *patico*, proprio nel senso di Aldo Masullo (il  $\pi\alpha\tau\eta$ , Aristotele, libro II, Retorica), e lo spazio personale della *Wirheit*, il *faktisch zwischen Ihnen*, di Buber –che è poi la polarità *cuore-amore*– e che quindi ripropone, in tutta la sua

ambiguità, il rapporto di Buber con Heidegger, così come emerge dal suo scritto sul delirio (1941) e in *Ilse* (1945). Dove si apprezza sempre la l'ontologia di Heidegger nel suo significato puramente filosofico, e si riconosce il sempre maggior rilievo della dottrina della coscienza trascendentale di Husserl: l'insistere binswangeriano sulla necessità di leggere e rileggere le *Ricerche logiche* e *Le meditazioni cartesiane*.

A ben rifletterci, dalla lettura attenta de *La "cattedrale sommersa"* ho tratto due chiarimenti per me di gran pregio, anzi ne ho tratti tre: 1) l'epochè non è né una sospensione di giudizio né un pregiudizio. Essa indica la necessità di stare radicalmente aderenti ai *vissuti concreti*, rinunciando ai filtri dell'ideologia e della scienza, filtri dai quali spesso è molto difficile separarsi. 2) L'esperienza dell'altro (come si sta facendo adesso nel programma del C.I.P.A. di Roma, per i prossimi corsi) ci toglie gli occhiali specifici di ogni disciplina; mette in luce evidente l'estraneità, il rischio, la scommessa esistenziale, e procede sempre nella direzione che sottrae garanzie ma offre orizzonti. Ci dobbiamo liberare dalla zavorra della volontà di potenza, dell'abuso dei saperi e strumenti convenzionali. 3) L'incontro terapeutico è una continua interazione.

Binswanger, in una nota lettera del novembre 1962 a Heidegger, riconosce come Husserl gli tolse dagli occhi la cataratta *naturalistica* così egli, Heidegger, è riuscito a togliergli la cataratta *idealistica*. Ecco: mi pare che questo sia stato pienamente inteso da Bianca Maria D'Ippolito. La sue pagine, come tante altre sue, non finiscono di arricchirmi, di colmare quei vuoti di *donazione di senso* (la *Sinngebung*) che, comunque intesi, illuminano di luce sempre nuova la nostra quotidiana attività di psichiatri clinici.

Con un ardito salto teoretico, vorrei dire che il messaggio implicito in questa cattedrale ci sollecita ad accostarci al delirio e al sogno come ad autentici *organizzatori narrativi del non-senso* o, meglio, *organizzatori narratologici di sensi altri*, tra "profondità notturne" e "cime a picco sul mare" (*Ibsen* di Binswanger).